

Il pamphlet di Dècina «Goodbye Telecom» nostra apocalisse industriale

■ ■ ■ NINO SUNSERI

■ ■ ■ Un saccheggio da 24 miliardi. A tanto ammonta la ricchezza sottratta a Telecom Italia secondo **Maurizio Dècina** che, per raccontare questa dissipazione, ha avuto bisogno di un intero libro: **Goodbye Telecom (Castelvecchi, pp. 184, euro 17,50)**. La prefazione è affidata a Giuseppe Oddo, giornalista siciliano che, per anni, sul *Sole 24 Ore* ha seguito il declino del gruppo telefonico come una talpa tenace e ricca di informazioni.

Anche Dècina su Telecom Italia è persona molto «informata dei fatti». Laureato con lode con una tesi sulla fibra ottica, si è sempre dedicato alla galassia di business e tecnologia che ruota intorno al telefono. È stato consulente ma anche manager della stessa Telecom. Oggi, fra le altre cose, è vicepresidente di Asati, l'Associazione dei piccoli azionisti di Telecom che, negli anni,

hanno visto sparire il loro tesoretto. Ogni azione del gruppo valeva 11,5 euro nel 1999 quando Roberto Colaninno e la "razza padana" si impadronirono del gruppo. Oggi vale pochi centesimi e il gruppo, ormai spossato, sta per passare agli spagnoli di Telefonica. Nel frattempo sono stati bruciati 70mila posti di lavoro, persi tutti i tram della tecnologia e dissipati 24 miliardi: «Con tali risorse», scrive Dècina, «si poteva dare lavoro a 50mila persone per 10 anni, evitando esuberi, tagli e scivoli. Oppure cablare in fibra non uno ma due Paesi, creando migliaia di posti».

Invece stiamo per assistere al funerale del capitale privato che su Telecom ha sempre dato pessima prova. Fin dagli anni Trenta, quando Alberto Beneduce, presidente dell'Iri, è impegnato a cercare investitori per la Sip, mamma di Telecom. I capitalisti italiani rispondono che non daranno un soldo ma, eventualmente, vogliono 700mila per finanziare l'investimento. Il Duce, una volta informato, risponde: «Non diamogli niente, questi grandi industriali non se lo meritano».

Sui telefoni lo Stato offre

una delle poche prove positive della sua attività di imprenditore. A cominciare dall'aver messo alla testa di Stet (la finanziaria che si occupa di telecomunicazioni) Guglielmo Reiss Romoli: uno di quegli uomini che hanno fatto l'industria in Italia. Come Enrico Mattei all'Eni, oppure Oscar Senigaglia nell'acciaio. Una storia di successo che porta Dècina a interrogarsi se, vista la situazione, non sarebbe opportuno riportare Telecom Italia sotto il cappello dello Stato. Protezione da cui era uscita nel 1997 con una sequenza di operazioni nelle quali ogni impronta riporta agli uomini della sinistra. Prodi è presidente dell'Iri quando parte la privatizzazione. Mette sul mercato una società senza debiti e senza un azionista di maggioranza. Il "noc-

ciolino duro" guidato da Umberto Agnelli non spaventa nessuno. Per la famiglia torinese potrebbe essere un'occasione per tentare altre vie mentre l'auto si guasta.

Non la co-

glie. Gli ambienti della sinistra continuano a trafficare su Telecom: l'Opa, madre di tutte le disgrazie, viene lanciata da Roberto Colaninno che non fa mistero delle sue simpatie tanto che il figlio Matteo oggi è responsabile economico del Pd. È Massimo D'Alema il presidente del Consiglio in quei primi mesi del '99 che cambiano la storia. Potrebbe fermare l'operazione utilizzando i poteri speciali di cui ancora lo Stato dispone. Invece benedice la "razza padana". È l'inizio della fine. Gli scalatori utilizzano la cassa di Telecom per pagare i debiti contratti nella scalata. Poi arriva Marco Tronchetti Provera che continua il depauperamento della società in un'avventura conclusa con lo scandalo delle intercettazioni. Ora il finale di partita con la vendita a Telefonica. Dècina ricorda quando era un giovane manager di Auna, secondo gestore spagnolo controllato da Telecom. Allora erano gli italiani a progettare l'acquisto di Telefonica, mentre a Roma la Tim aveva messo Vodafone nel mirino. Chissà come sarebbe l'industria italiana se anche una sola di queste operazioni fosse andata in porto.



La copertina del libro

